

Divagazioni al tempo del Coronavirus

Sebastiano Amato

Il ratto di Persèfone, gli errores di Demètra e le ninfe Ciane e Aretusa.

Storie di donne, di violenza e di solidarietà nella Sicilia senza tempo greca.

I parte

Il pomeriggio del 21 maggio 2019 fui invitato nell'accogliente saloncino dell'Editrice VERBAVOLANT nel cuore di Ortigia. Tutto, all'interno, alludeva alla "scrittura" e quasi si sentiva l'odore della pagina stampata di fresco. Mi venne di pensare, con pervicace deformazione mentale, ai versi omerici *odmè/ kédrou... odōdei ...«si sentiva... odore di cedro...»* che descrivono l'atmosfera incantata dell'isola di Calipso all'arrivo di Ermes nel V dell'*Odissea* (vv. 59-60), all'interno di un brano *ante litteram* idillico e modello di tante descrizioni di *loci amoeni* e rilassanti, allietati dal respiro possente della natura trionfante; e subito dopo al *Pánt' ōsden théreos... ōsde d' hopōras* «Tutto odorava di raccolto... profumava di frutti» dell'incantevole finale delle *Talisie* teocritee.

Gli invitati, quel pomeriggio, assistemmo ad una eccellente prova della Signora Maddalena Crippa, che ci intrattenne e ci avvinse con un brano celebre del libro secondo delle *Metamorfosi* di Ovidio, che racconta la folle e tragica avventura di Fetonte, il figlio di Apollo e di Climene.

L'esibizione evidenziò, ovviamente, la bravura dell'attrice, che non aveva bisogno di conferma alcuna, ma al tempo stesso esaltò le qualità del testo ovidiano, che, pur in traduzione, dimostrava ancora una volta essere stato scritto quasi in vista di una "pubblicazione orale". Sentii il dovere, o meglio, il piacere di congratularmi, dicendo che all'attrice non si poteva dire che "*chapeau*", che la traduzione era eccellente, e infine che il testo era stupendo, ben degno di un poeta, Ovidio, veramente "immaginifico", ben più del suo conterraneo ed epigono pescarese, pur avendo ne *La Pioggia del pineto* e *La Sera fiesolana* D'Annunzio del poeta *Sulmonensis* (*Sulmo mihi patria est* dice il poeta, *Trist.* IV 10, 3) qualcosa travasato in modo abbastanza originale e sensuale: il "panismo", appunto, dei critici. E meno male.

Il preambolo, troppo lungo e forse troppo studiato, mi serve per dire che il poeta nato in *Paelignis* (così Hieronymus, *Chron.*, certo da Suet., *de poetis*, ma già il poeta stesso si qualificava con orgoglio *Paelignis natus*) il 20 marzo (il secondo giorno delle feste *Quinquatrus* dedicate a Minerva, che cominciavano il 19, *Trist.* IV 10, 13; per la festività *Fasti* III 810-814) del 43 a. C. (*cum cecidit facto consul uterque pari* «era l'anno in cui i consoli (Irzio e Pansa) morirono con eguale destino» (*Trist.* IV 10,6), si era imposto alla mia attenzione, se pure in traduzione, e mi aveva riportato alle letture pregresse e da qualche tempo intermesse, nelle quali ne avevo, come molti colleghi, ammirato l'aerea scorrevolezza, le doti verbali acrobatiche e il sovrano dominio del ritmo esametrico.

In uno di questi giorni di quarantena e di isolamento, ripensando a quella serata, ho, quindi, deciso di riprendere in mano il volume delle *Metamorfosi*. Subito all'inizio del libro I, nel margine superiore, ho trovato un vecchio appunto con l'indicazione: fonti; e subito dopo un dettagliato e puntiglioso elenco: *Zmyrna* di Cinna, *Io* di Calvo, *Glauco* di Cornificio; *Aitia* di Callimaco, *Heteroiúmena*, cioè *Mutationes*, (*Immutationes*, *Transformationes*) di Nicandro, parte delle quali conosceva

mo attraverso la *Raccolta di Metamorfosi* di Antonino Liberale, e poi Omero, Pindaro, Teocrito, Ennio, Lucrezio, Virgilio, repertori mitografici. Scorrendo le pagine ho concentrato la mia attenzione su una lunga sezione del libro V (vv. 240-640), che ha profondi legami con la cultura e la religione di Siracusa antica e perciò stesso, a ben guardare, anche moderna. Si tratta della narrazione del rapimento di Persèfone (Proserpina) da parte di Ade (Plutone) e degli *errores* di Demètra (Cere-re) alla ricerca disperata della figlia, Kore appunto (vd. il bel profilo nel tetradrammo di età agatoclea, 308-305 a. C.). A fianco del verso 340 trovo annotato: Claudiano, *de raptu Proserpinae*, incompiuto. Comincio a riflettere.

L'aedo dell'*Inno omerico II, A Demetra* e Callimaco, *Inno VI A Demètra*, privilegiano l'ambientazione orientale, il primo connettendola strettamente al rito di Eleusi e al suo rituale, il secondo a un rituale eleusino che alcuni pensano sia stato riprodotto dal Filadelfo ad Alessandria, senza però che di questa variante si siano trovate prove e testimonianze certe. Ma Callimaco ricorda due volte Enna, una volta nell'*Inno V* (v. 30), e una volta nell'*Apoteosi di Arsinoe* (fr. 228 v. 43), segno evidente che conosceva anche questa importante variante.

Ovidio nei *Fasti* IV 417 ss. racconta la stessa vicenda, sebbene di necessità con taglio diverso, funzionale alla celebrazione dei *ludi Cereris* (11-12 aprile) e privilegia prima l'ambientazione occidentale, considerando la *Terra Trinacris* la *grata domus Cereris*, dove ella si trova invitata da Aretusa, e ricordando in dettaglio tutte le città e i luoghi percorsi da Cerere, da Enna, luogo del rapimento, a Siracusa (vv. 462-480). Poi segue la dea nel suo errare in Grecia (Eleusi), in Oriente e in tutto il mondo conosciuto fino all'India. Nel racconto delle *Metamorfosi*, legato al destino di Ciane e Aretusa, Ovidio sceglie, invece, l'ambientazione occidentale, siciliana, senza alcun riferimento ad Eleusi e alla topografia della Grecia continentale, salvo le indicazioni necessarie a proposito di Aretusa. Enna e Siracusa, indissolubilmente legata al culto delle "due dee", acquistano centralità assoluta, perché la Sicilia è l'isola sacra a Demètra e Kore (D. S. V 2, 3).

Il racconto ovidiano è strutturato con la tecnica "a cornice", anzi a "doppia cornice": la cornice esterna è rappresentata dalla gara tra le Muse e le Pièridi, giudici le Ninfe, raccontata da Urania ad Atena. All'interno di questa narrazione, Urania riferisce ad Atena il brano cantato da Calliope nel *certamen*, con il quale ottiene la vittoria con la conseguenza che le Pièridi vengono trasformate in gazze (*picae*): il ratto di Proserpina e la ricerca di Demètra. All'interno del racconto del rapimento si inseriscono i due splendidi medaglioni che ci riguardano: Ciane e Aretusa, che, all'insegna della solidarietà, entrano nel grande mito demetriaco. Quattro donne, ognuna delle quali, pur incolpevole, subisce in una società maschilista, una violenza terribile che la condanna ad un'esistenza diversa da quella precedente. E tuttavia le consegna all'eternità, legate tutte per sempre, ma Ciane e Aretusa in particolare, alla città degli Efirei. Si tratta di due ninfe, i cui nomi sono due idronimi che appartengono al dominio dell'acqua e ben si addicono a Siracusa, una città che non solo si affaccia sul mare, ma è quasi da esso posseduta, dal momento che l'avvolge, in antico molto più che ora, anche per la presenza delle paludi e del sistema fluviale dell'Anapo. Non per niente nel IV secolo d. C. Ausonio nell'*Ordo urbium nobilium*, inserendo al n. 17 le *quadruplices Syracusae*, ricorda la città per i "*miracula fontis et amnis*" (Aretusa e Alfèò), che *consociant dulces placita sibi sede liquores/ incorruptarum miscentes oscula aquarum* (vv. 5-6). Una "storia" che, a stare alla testimonianza di Pausania (V 7,3), risale addirittura ai versi pronunciati dal dio di Delfi, quando mandò Archia a fondare Siracusa. Così, dopo 27 secoli e mezzo Ciane e Aretusa continuano ad essere familiari a tutti i Siracusani, perché fanno parte ineliminabile del nostro paesaggio e della nostra vita quotidiana. Un siracusano avvertito può avere, infatti, la speranza o provare la sensazione di incontrare ancora oggi, in una stradina, in un bar di Ortigia, davanti al tempio d'Apollo o altrove, Ciane o Aretusa e in verità qualche volta le incontra pure, nel caldo dell'estate, bionde o brune che siano, ma bel-

lissime, sorridenti e immutate, quali erano prima che le loro forme si sciogliessero e diventassero fonti. A me, credetemi, in questi ultimi undici anni è capitato di incontrarle, insieme o sole, e talvolta le ho pure subito riconosciute dall'*amarygma*, dal lampo degli occhi ceruleo e sfuggente di sotto le palpebre azzurrine, e dal sorriso misterioso e ammiccante, incorniciato dalla massa dei capelli verde-viola.

Ovidio, dunque, immagina che Pállade (Minerva) ad un certo punto si separi da suo fratello Pérseo e si diriga sull'Elicona per andare a vedere la fonte Ippocrene, fatta sgorgare dallo zoccolo di Pégaso. Quivi incontra le Muse e Urania le conferma la storia «*est Pegasus huius origo/fontis*» e conduce Minerva a vederla. Mentre la Musa parla, raccontando la loro storia, si sente un fremito d'ali: sono le figlie di Píero e di Evippe, le Pièridi, trasformate in gazze, perché sconfitte dalle Muse in una gara di canto da loro provocata e voluta.

Urania continua a raccontare che al canto delle Pièridi, una gigantomachia falsa e offensiva per gli dei, Calliope, a nome delle sorelle, risponde, come sopra detto, con il rapimento di Persèfone (Proserpina) e gli *errores* di Demètra (Cerere) alla ricerca della figlia.

Dopo un breve prelude con le *laudes Cereris*, Calliope, riprendendo la grandiosa immagine pindarica della *Pitica II*, descrive la vasta isola di Sicilia che schiaccia con le sue tre punte il gigante Tifèo, il quale attraverso l'Etna vomita fuor dalla bocca fuoco e fiamme e scuote terribilmente la terra. Il *rex silentum*, che regna sì sul terzo regno, ma in realtà un *inane chaos* (*Fasti IV 600*), e che di conseguenza non ha niente di cui rallegrarsi, Plutone, già di per sé poco allegro dello sfortunato sorteggio, temendo altresì che, per le stravaganze di quel pazzo di Tifèo, la terra si apra e la luce del giorno atterrisca le *trepidantes umbras*, esce sul suo carro trainato da neri cavalli e va ad esplorare i *fundamenta Siculae... terrae* (v. 361). Tutto sembra al suo posto, constata con sollievo, ma Venere intanto dal monte Erice lo ha scorto impegnato in questa operazione e poiché è desiderosa di estendere il suo dominio anche nell'Ade, ordina al figlio Eros (Cupido) di colpire il dio con una freccia acuminata e unirlo in amore alla giovane Proserpina, sua nipote - una bazzecola - in quanto figlia di Cerere e di Zeus. La saetta di Cupido è, manco a dirlo, infallibile e l'effetto immediato e devastante nel cuore un po' arrugginito del dio.

Ad Enna presso il lago, dove perenne è la primavera, *perpetuum est ver*, (v.391), Persefone e le compagne stanno raccogliendo fiori con entusiasmo e spensieratezza adolescenziali; il dio la scorge, è bellissima, e se ne innamora immediatamente, *usque adeo est properatus amor*, (ci penserà Dante, qualche secolo dopo, a giustificare il fatto con l'affermazione che amore *al cor gentil ratto s'apprende* (Inf. V 100)). Ma era gentile quello di Plutone? Naturalmente la rapisce; lo ritiene un diritto, anzi quasi un dovere, considerato l'ambiente notoriamente poco allegro in cui vive. Grida terrorizzata la dea, invoca le compagne e la madre: i fiori raccolti le cadono dal grembo e la dea con semplicità fanciullesca prova una stretta al cuore.

Il rapitore, agguantata la preda, sferza i cavalli e dai prati di Enna raggiunge in un baleno gli stagni dei Palici esalanti zolfo e subito dopo Siracusa, *qua Bacchiadae, bimari gens orta Corintho/ inter inaequales posuerunt moenia portus* (v. 407-408). Qui, davanti ad Aretusa, al di là dell'arco del porto, vive una dea minore che "tra le sicule ninfe fu nota e diede nome allo stagno". È indubbiamente bella; anche i dotti antichi, affascinati, si impappinano quando la devono chiamare: Eliano (v.h. II 33) la chiama *Kyanê*, Diodoro (V 4,1; XIV 7) *Kyáne*, per i latini è sempre *Cýane*.

La ninfa, all'arrivo del carro, emergendo dall'acqua si leva su fino al petto e, spinta da un impulso di solidarietà femminile, grida: «Non andrete lontano ... né sarai genero di Cerere, se lei non lo vuole: non dovevi rapirla, ma chiederla in moglie (*roganda non rapienda fuit*)», rivendicando un

diritto inalienabile della donna, la libertà della scelta, anche se per i tempi questa scelta non può che passare attraverso la madre. E per impedire la violenza inaudita del maschio predatore allarga le braccia, quasi a tentare di sbarrare la strada. È bella, Ciane, in questo atteggiamento di difesa e di protesta, eroico e perdente; ricorda la dea, (Venere, Persèfone?) del trono Ludovisi, autentico o falso ottocentesco che sia.

Il dio degli Inferi si risente e si sdegna, frusta i cavalli e scaglia lo scettro regale fra le acque della fonte, la terra percossa apre la via verso il Tartaro e dentro il cratere accoglie il carro del dio. Ciane piange la dea rapita e le leggi spregiate della sua fonte. Non sa che è solo la prima di tante volte nella sua lunga storia e che saranno gli uomini a completare quasi quello che Plutone non fece, cioè distruggerla. Nel profondo del cuore si sente ferita e offesa. ... *Si stempera in lacrime tutta,/ tutta si scioglie nell'acque di cui fu dea superba./ Intenerirsi le membra tu avresti potuto vedere,/ l'unghie lasciar la durezza, piegarsi flessibili l'ossa;/ prima le parti di lei si disciolgon che sono più sottili/ e le cerulee chiome e le dita e le gambe coi piedi,/che s'assottigliano in gelide linfe più rapidamente;/ gli omeri dopo e le terga si mutan col petto e coi fianchi/ in ruscelletti, finché l'acqua dentro le vene corrotte,/ dov'era il sangue, s'insinua né resta più nulla di saldo* (Metam. V, vv. 429-437 tr. Bernini).

La bella ninfa è diventata tutt'uno con la sua fonte: solo, nell'aria e nell'acqua, il riflesso verde - blu dei suoi occhi e dei suoi splendidi capelli. E ancora oggi *peghé tis ésti... c'è una fonte...* (continua)

Sebastiano Amato
Presidente della Società Siracusana di Storia Patria

Fine parte I

Continua